

Decine di migliaia di persone ai funerali delle tre bimbe e due donne uccise a Solingen. L'appello di un giovane: «La violenza non ci dà forza vogliamo diritti pari a quelli di ogni tedesco». Il presidente della Repubblica: «Se i giovani sono assassini la colpa ricade su tutti noi».



Ha bruciato la casa dirimpetto alla sua



Il ragazzo sedicenne accusato del delitto di Solingen ripreso da una Tv privata.

«Addio, figli miei, senza covare odio»

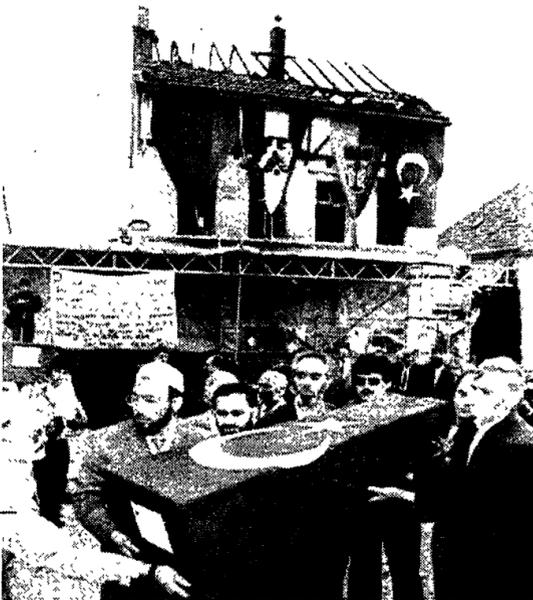
Turchi e italiani a Colonia: «Questa terra è anche nostra»

Tensione, rabbia, dolore ai funerali delle tre bambine e due donne turche bruciate vive a Solingen. «Figli miei, vi ho educato a vivere in pace. Non dico parole di odio». La comunità turca reclama diritti pari a quelli di ogni cittadino tedesco. Sale sul palco un italiano: «Questa terra è anche la nostra». Fischia per Kohl assente. Il presidente della Repubblica: «La colpa dei giovani assassini ricade su tutti noi».

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

SOLINGEN. «Figli miei cari, vi ho insegnato a vivere in pace. Ho fatto di tutto per darvi da mangiare, voi della mia famiglia, vi ho fatto andare a scuola, vi ho insegnato l'onore. Non ho mai detto parole di odio. Vi auguro tutto il bene». La donna parla lentamente e a voce alta, una frase dopo l'altra, aspettando che l'interprete le ripeta in tedesco. Ha il velo sulla testa, un lungo soprabito, i pantaloni che spuntano sotto la gonna, com'è la tradizione turca. È la madre di Gürsun Ince, madre a sua volta di un bimbo, Gürsun aveva 27 anni. È la donna che si è buttata dalla finestra, quella notte di Solingen, salvando la vita al figlio che stringeva tra le braccia. Quanti anni avrà la madre, la più vecchia dei clan dei Genç, questa donna che parla ai suoi morti con la voce ferma, mentre intorno non sono pochi quelli che riescono a trattenere le lacrime? Predica la pace davanti alle bare delle bambine e delle donne della sua famiglia, davanti alla casa sventrata dal fuoco, annerita, violata. È il momento più intenso d'una giornata che sarà lunga, il giorno del funerale alle vittime del rogo di Solingen.

Sono le otto e trenta del mattino. La famiglia ha chiesto che nel programma delle cerimonie ufficiali ci sia un momento privato, un momento per loro, per i vicini, per gli amici. Le bare sono state portate davanti alla casa, in Unter Werner Strasse, avvolte ciascuna in una bandiera turca, con tanti garofani sopra. Ora sono pogiate su una specie di pedana, povera e disadorna come l'impalcatura che è stata innalzata a nascondere una parte della facciata annerita, coperta di fiori fin dove sono arrivate le mani di chi li ha por-



La bara di una delle vittime dell'attacco neo-nazista trasportata di fronte alla casa bruciata di Solingen. Sopra: due donne turche ai funerali.

Von Weizsäcker: «Non sarete sempre cittadini di serie B»

Davanti a sé cinque bare avvolte nelle bandiere turche e coperte da fiori. Tutt'intorno e fuori la moschea, migliaia di persone ad ascoltare Richard von Weizsäcker, presidente della Repubblica tedesca, pronunciare il suo discorso ai funerali delle vittime innocenti di Solingen. «Un cordoglio che travalica ogni confine ci riunisce qui oggi in indissolubile unità», ha detto, a Colonia, il presidente della Repubblica. «Altrimenti giovani si trasformano in incendiari e assassini la colpa non ricade solo su di loro ma su tutti noi che influiamo sull'educazione, sulle famiglie e sulle scuole, sulle associazioni e le comunità, su noi esponenti politici. Una violenza, secondo von Weizsäcker, che è parte di un «clima generato dall'estremismo di destra». Come

davanti al piccolo corteo. Alle nove esce un filo di sole. I furgoni partono per Colonia, i parenti e gli amici della famiglia Genç salgono su due pulman. Davanti alla casa restano solo i poliziotti. «Perché siete tanti? Temeteve incidenti?». «E io che ne so? Ci hanno mandati».

Ore dieci e trenta. Gli studenti del ginnasio «Theodor Heuss» escono dal sottopassaggio che porta sulla piazza del municipio, dove alle undici si terrà la prima delle cerimonie funebri pubbliche prima che la scena si sposti, alle 13, alla moschea di Colonia. I ragazzi corrono e scherzano, le ragazze si tengono per mano. C'è un'aria quasi allegra. «Ieri sera ho visto il vostro direttore alla televisione», piangeva. «Piangeva, sì. E con noi non deve proprio vergognarsi di aver pianto in televisione, davanti a tutti. Anche da noi, in classe, si è pianto. Abbiamo pianto con le nostre due compagne turche. Sono quelle lì, guardi». Le due compagne sono un breve miraggio nella folla in cammino verso la piazza del municipio: di ragazzine turche ce n'è un mare. Da un gruppetto che tiene per mano una si stacca e con un pennarello, furtiva, va a scrivere su un cestino dell'immondizia: «Türken power, un po' tedesco un po' inglese». «Perché l'hai scritto?». La ragazza scappa via. Parla per lei un'amica. «Vuol dire che ci devono rispettare. Vuol dire che ci facciamo sentire. Ha visto in centro? Doveva esserci, queste notti». Sulla Konrad-Adenauer-Strasse, la strada lunga più d'un chilometro che i ragazzi della «Theodor Heuss» adesso attraversano bloccando le auto, non c'è una sola vetrina sana, segni di barricate e di piccoli incendi sono dappertutto. Sono state brutte le notti di Solingen.

Le undici e quaranta. La tensione si è riaccesa e sta per scoppiare. Un imam parla da mezz'ora a una folla composta per metà di tedeschi che non capiscono una parola. Cerca di calmare gli animi, intona le preghiere, chiede ai fedeli di sedersi per terra. Molti tra i turchi vorrebbero partire in corteo. Gli uomini del Bundesgrenzschutz, il reparto speciale di polizia, fanno un passo

verso la fila di scudi di plexiglas e di elmetti che sono nascosti dietro la tribuna degli oratori. L'imam parla, prega, canta. La pacatezza triste delle prime ore è un ricordo: questa giornata sta per diventare violenta. Poi il miracolo riesce a un giovane. Parla prima in turco e poi in tedesco. «Mostrate a quelli che bruciano le case a chi appartiene davvero questa città. Mostroleto con la vostra forza, che non è la violenza della ritorsione, ma è la calma di chi ha la ragione. Quando parlano di noi dicono "ospiti". Questa parola non mi piace. Non siamo ospiti, vogliamo diritti uguali ai tedeschi. Vogliamo contribuire a formare la politica, la cultura, l'economia di questo paese». «Sì, amici - adesso sulla tribuna è salito Salvatore Trancino, un italiano che presiede il «consiglio per gli stranieri» una istituzione di cui Solingen è orgoglioso - questa è la nostra città. Di noi italiani, di noi turchi, di noi che noi ci sentiamo «stranieri». Lo chiedo anche alla famiglia Genç: non ve ne andate, appartenevate anche voi a questa patria». E la pronuncia in turco, l'ultima frase.

«Dov'è il cancelliere tedesco?». L'uomo grida con quanto fiato ha in gola, fino a diventare rauco. Ora sulla piazza del municipio sta parlando il borgomastro Gerd Kaizer. «Il nome della nostra città come nel mondo come quelli di Hoyerswerda, Rostock, Mölin. Non lo avremmo mai creduto, ma sbagliavamo. Qui abbiamo fatto molto per gli stranieri, più di molte altre città». È vero. L'amministrazione rosso-verde di Solingen è di quelle che si cita ad esempio per la politica liberale verso gli stranieri, di quelle controcorrente in tempi come questi. «Ricordate anche questo, vi prego - dice Kaizer - parlate anche di questo. Ma noi... ma noi dobbiamo parlare anche di un fallimento. Perché l'odio che si è manifestato qui non può essere che il frutto di un fallimento...». «Dov'è il cancelliere tedesco?». L'uomo non smette di gridare. Perché non è venuto Kohl, né qui, dove certo sarebbe stata durissima, ma neppure a Colonia, dove i rischi erano minori, dove i presidenti della Repubblica salira-

«Di destra», aggressivo, disadattato, dichiaratamente xenofobo: così i giornali tedeschi descrivevano ieri Christian R., il ragazzo di sedici anni, unico arrestato per il rogo di Solingen, attualmente rinchiuso in un carcere di Colonia. Essendo minorenni rischia una condanna dai sei ai dieci anni di reclusione. Un giovane conosciuto da «profonda xenofobia», già coinvolto in risse con giovani turchi, un «tipo aggressivo». È questo il ritratto emerso dai primi interrogatori. Secondo i giornali più autorevoli non fa parte di alcuna organizzazione di estrema destra, ma egli stesso si definisce un «destra». La polizia ha confermato che Christian abitava con la madre (abbandonata dal suo compagno quando era incinta) proprio di fronte alla casa dove sono morte le tre bambine e le due donne turche. In precedenza il ragazzo era stato per mesi in un istituto di rieducazione per disadattati, scrive «Bild». La sua vera passione era il calcio: la domenica andava

sul palco, terrà un discorso onesto e coraggioso? Perché Kohl tace ancora sulla proposta della doppia cittadinanza? Perché non la ha gestito, perché fa sapere di voler attendere i colloqui di domani con gli emissari del governo turco? È il momento dei balletti diplomatici, questo? «Perché non capiscono che se la politica si ritira, allora non resta che questo: le case che bruciano con le persone dentro, la reazione violenta di chi non vuole farsi ammazzare, la guerriglia che si impadronirà delle nostre città? La classe dirigente di Bonn - continua l'insegnante che ha portato i suoi studenti - sta affondando in un disastro storico. E dico tutta la classe dirigente, non solo il cancelliere che non si fa nemmeno vedere, ma tutti, anche i capi della Spd che hanno accettato di buttare a mare i principi della solidarietà verso gli stranieri. Anche Rau (il presidente socialdemocratico del Land) che, guardi, è laggiù, sotto il palco e almeno ha il coraggio e la dignità di stare in mezzo alla gente».

Ore tredici. Colonia è bloccata. Raggiungere la moschea «Ditib» nel quartiere di Ehrenfeld, è impossibile, almeno per quanti hanno partecipato alla cerimonia di Solingen. Nel centro religioso, un vecchio capannone industriale, il servizio d'ordine turco ammette so-

lo giornalisti, persone anziane e donne. Si vogliono evitare incidenti quando parleranno il presidente tedesco von Weizsäcker e il ministro Kinkel, ma anche, forse, impedire contestazioni ai notabili arrivati da Ankara: il vicepresidente del parlamento Yildirim Avcı e il ministro Akin Gonen e Mehmet Karaman. Fuori, su un campo sportivo, decine di migliaia di persone fischiano e insultano sul grande schermo che li ritrae i rappresentanti di Bonn e quelli venuti dalla patria lontana. Solo il discorso di Weizsäcker viene ascoltato in un relativo silenzio. E molti applaudono quando il presidente della Repubblica pronuncia una dolorosa autocritica a nome della classe politica: «Quando i giovani diventano assassini, la colpa ricade su tutti noi, sulle famiglie, le scuole, sulle associazioni e le comunità. Su noi politici». Molte le bandiere turche, le insegne dei tanti gruppi politici, dai maolisti ai «lupi grigi» fascisti, in cui si divide la comunità turca in Germania. È un tedesco, comunque, che regge il cartello più inquadrate dalle telecamere: «Kohl, dove sei? Ci vergogniamo per te». La giornata non è finita. Ci saranno ancora qualche incidente, nel pomeriggio a Colonia, tante discussioni, tante polemiche. Ma quel cartello vale come epilogo, come un giudizio definitivo.

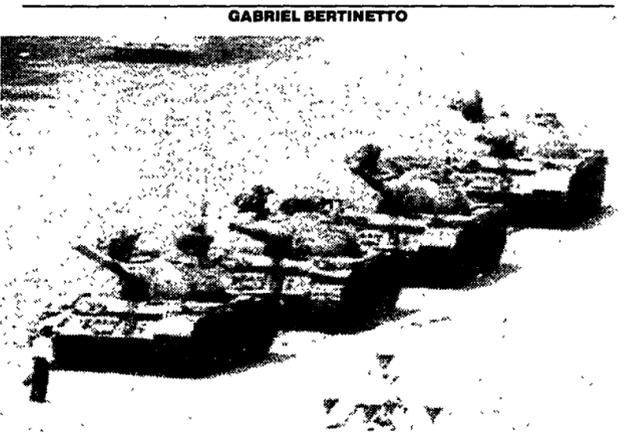
L'ANNIVERSARIO

Restano migliaia di prigionieri politici mentre s'impenna lo sviluppo economico

Turisti e soldati commemorano Tiananmen

metrale, le strade che conducono verso il centro erano zeppe di agenti, e controlli rigorosi venivano effettuati su tutti coloro che entravano o uscivano dal campus. Le autorità sanno che l'università è un «covo» di contestazione, anche se le circostanze costringono ora studenti e professori al silenzio. E ricordano i precedenti anniversari della strage, quando nei dormitori di Beida vennero simbolicamente frantumate bottiglie in grande quantità: in onore, o meglio in spregio di Deng Xiaoping, dato che Xiaoping suona in cinese come «piccola bottiglia».

Ancora una volta i morti della Tiananmen non saranno commemorati. I leader della Cina comunista che si modernizza, si tuffa nel «mercato socialista», e si candida a diventare entro quindici anni la prima potenza economica mondiale, sono divisi su tante cose: quanto spazio dare all'iniziativa privata, come riconvertire apparati industriali vetusti,



Tiananmen 1989, la foto più famosa: un dimostrante solitario blocca una colonna di blindati

quali provvedimenti prendere di fronte alla crisi dell'agricoltura ed alla montante disoccupazione urbana, in che modo evitare il surriscaldamento dell'economia senza rinunciare agli ambiziosi tassi di sviluppo preventivati. Ma su un punto sono tutti d'accordo, da Jiang Zemin a Deng Xiaoping a Li Peng (il quale, è notizia di ieri, «si sta rimettendo gradualmente» dalla «cattiva influenza» contratta cinque settimane fa): la Tiananmen è un capitolo chiuso. La repressione della protesta popolare fu un atto giusto e necessario, non c'è niente da discutere e niente di cui chiedere scusa.

Almeno per ora. Perché «in un futuro non molto lontano», per usare le parole pronunciate ieri dall'astrofisico Fang Lizhi a Bruxelles nella sede dell'«Europarlamento», «anche la Cina diventerà una società democratica». Il dissidente, che vive in esilio negli Usa, sembra ottimista: «L'ideologia del regime e i dirigenti stessi di Pechi-

Questa settimana su

IL SALVAGENTE

Chi si spalma è perduto?

Una guida di 16 pagine all'industria della bellezza... e inoltre: Gas, proposta indecente. Ma da Milano risponde con una lotta originale

in edicola da giovedì a 1.800 lire

Lunedì con

L'Unità

quattro pagine di

EBRI